

Caterina Zanfi, *Bergson, la tecnica, la guerra. Una rilettura delle Due fonti*, Bononia University Press, 2009, pp. 207, €24.00, ISBN 9788873954866

Giulia Gamba, Università degli Studi di Padova

La critica ha ampiamente ridimensionato, in particolare negli ultimi anni, la lettura spiritualista del pensiero di Bergson, da un lato mostrando il senso peculiare che in esso assume la nozione di spirito, dall'altro isolando alcuni concetti e analisi che rivelano l'apertura del bergsonismo su problemi e dibattiti a lui successivi (si pensi alla lettura fenomenologica della percezione pura di *Matière e mémoire*).

Questa revisione, tuttavia, ha perlopiù lasciato ai margini *Le due fonti della morale e della religione (DF)*, cioè il testo che, con il suo tentativo di estendere il terreno positivo della ricerca filosofica alla questione di Dio e il suo conseguente appello all'esperienza mistica, aveva sancito la collocazione di Bergson nel *pantheon* dello spiritualismo francese.

Il volume di Caterina Zanfi percorre proprio questa strada meno battuta. Attraverso l'analisi di quella che l'Autrice definisce la "filosofia della tecnica" bergsoniana, che tematizza il rapporto tra la natura e il suo prolungamento tecnico, la tensione tra spirito e macchina e l'integrazione possibile tra progresso tecnologico e mistica, il tentativo è appunto quello di sottrarre anche *DF* ad un'interpretazione spiritualista.

Il libro si presenta dunque come una ricostruzione di quei temi bergsoniani che trovano il loro completo svolgimento in *DF*, cioè la tecnica, la dimensione sociale o collettiva e la mistica, a partire dalla loro genesi non solo nei testi precedenti e dunque all'interno della filosofia di Bergson, ma anche nel confronto di quest'ultima con l'attualità politico-sociale e con la propria responsabilità storica.

Il Bergson che emerge da queste analisi, dunque, non è solo l'autore di grandi testi come *Matière et mémoire* e *L'évolution créatrice*, ma anche l'intellettuale che prese parte a missioni diplomatiche negli Stati Uniti e in Spagna durante il primo conflitto mondiale, e che in quegli stessi anni si prestò ad una propaganda bellica a tratti ripugnante ai nostri occhi, così come per alcuni suoi contemporanei. L'Autrice, attenta a non cadere nel biografismo e consapevole del rischio di una lettura che integri l'opera e la vita del filosofo (pp.16-17), cerca di

coniugare queste due dimensioni, mostrando un Bergson attento alle questioni poste dalla storia, come sottolinea Manlio Iofrida nella Prefazione (p.10).

Il volume, aperto dallo scritto di Iofrida e da un'Introduzione dell'Autrice, si articola in cinque capitoli. I primi due presentano un andamento insieme storico e teoretico e tracciano lo sviluppo della concezione bergsoniana della tecnica dagli scritti giovanili fino agli anni Venti; gli altri tre, invece, si soffermano sul testo chiave *DF* e sulle sue implicazioni filosofiche e politiche maggiori.

Il primo capitolo ricostruisce il graduale abbandono di una visione stigmatizzata della tecnica in direzione di una sua comprensione più ampia e positiva, che trova la sua espressione ne *L'evoluzione creatrice*. Nei primi scritti – per esempio “Il buon senso e gli studi classici”, ma anche un testo maggiore come il *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889) – l'atteggiamento di Bergson è guidato soprattutto da una critica della meccanizzazione propria della vita moderna, che privilegia la dimensione spaziale e sociale a discapito di quella interiore ed individuale. Con *L'evoluzione creatrice* (1907) e con alcuni scritti occasionali, come il resoconto del primo viaggio negli Stati Uniti, si afferma invece una rivalutazione della tecnica, veicolata da un'antropologia che concepisce lo strumento come proiezione organica.

Il secondo capitolo si sofferma quindi sugli effetti che la Prima Guerra Mondiale ebbe su queste nuove valutazioni: la “‘promessa’ di liberazione” (p.57) che il testo del 1907 associava alla tecnica viene smentita dal disastro bellico e Bergson sembra ritornare ai toni negativi dei testi giovanili.

È soprattutto nei cosiddetti “Discorsi di guerra” che è possibile leggere questa torsione, che si tinge dei toni della propaganda nazionalista appoggiata dal filosofo in funzione anti-tedesca. Questi scritti (per lo più trascrizioni di interventi pubblici tenuti negli anni del conflitto) ripropongono in forme diverse una contrapposizione tra forze spirituali e forze materiali che viene ricondotta a quella tra la Francia e la “macchina” bellica tedesca. Zanfi rileva tuttavia come già verso la fine della guerra, e precisamente a partire dalla missione americana compiuta da Bergson per convincere il presidente Wilson ad entrare in guerra, si assiste ad un nuovo mutamento nella concezione bergsoniana e ad un giudizio più sfumato sulla tecnica: le forze morali hanno bisogno di incarnarsi in un corpo macchinico per vincere e la

civiltà incarnata dalla Francia può e deve fare un uso della tecnica alternativo a quello della barbarie tedesca.

La posizione dualista e spiritualista sostenuta negli anni della guerra in appoggio all'ideologia nazionalista è dunque nuovamente superata in direzione di una concezione per cui la tecnica costituisce un elemento "neutro" di cui si tratta di orientare moralmente l'utilizzo. Nondimeno gli anni del conflitto lasciano nel pensiero di Bergson una traccia che permarrà come problema e che verrà compiutamente esplorata in *DF*, vale a dire la questione dei rischi connessi all'apparato tecnologico delle società contemporanee.

Le analisi del secondo capitolo sono quelle che più fanno emergere le problematicità del bergsonismo "di fronte alla storia", che l'Autrice mette bene in evidenza. In queste pagine viene segnalata, per esempio, la questione dello statuto dei discorsi pubblici (pp.61-62 e Note bibliografiche, pp.81-83) rispetto alle opere bergsoniane, soprattutto alla luce dei contenuti ideologici presenti nei primi.

La storia tuttavia non è solo la fonte di una cesura tra la "filosofia" e l'"ideologia" bergsoniane, ma anche l'oggetto di uno sforzo teorico genuino da parte del filosofo, che compie il tentativo di elaborare una "filosofia della storia" (p.71) lontana da ogni propaganda. È ciò che Zanfi afferma introducendo, alla fine del capitolo, la "legge della doppia frenesia" trattata da Bergson in *DF* come sviluppo di una dinamica di tipo evolutivo. Con il terzo capitolo, l'analisi arriva a soffermarsi su *DF*, il testo-chiave della rilettura proposta, per mostrare come la dicotomia chiuso/aperto in esso elaborata si integri con una nuova concezione della tecnica.

Il nucleo della comprensione bergsoniana dei fenomeni sociale, morale e religioso risiede nel loro imprescindibile riferimento alla vita: da un lato alla vita biologica, intesa come determinazione naturale delle funzioni sottese a quei fenomeni (chiusura), dall'altro al versante "metafisico" della vita, intesa come slancio creatore che la morale e la religione sono in grado di proseguire, introducendo uno scarto rispetto alla natura (apertura). Il "salto" dalla determinazione naturale alla creazione di nuove possibilità insita nella religione dinamica e nella morale aperta è attribuito da Bergson alla capacità di alcune grandi personalità, che hanno trovato storicamente corrispondenza nelle figure dei mistici cristiani.

Che cosa ha a che fare l'esperienza mistica con il tema della tecnica? Zanfi, con riferimento soprattutto al quarto capitolo di *DF*, mette in luce l'appartenenza della meccanica a quella stessa tendenza all'apertura che caratterizza le figure dei mistici: mistica e meccanica sono le due forme in cui nelle nostre società concrete – mai completamente libere dai vincoli naturali e da una forma di chiusura – si può produrre la tensione all'apertura. Se il misticismo è una forma più “pura” di orientamento alla liberazione dell'uomo, la tecnica risulta invece la via più realizzabile nelle nostre società industriali e democratiche; essa deve però essere orientata nel senso della mistica, per non risolversi in un potenziamento materiale cieco e fine a se stesso, ma elevarsi a sforzo di creazione .

L'abbozzo di “dottrina sociale” contenuto in *DF*, in cui Bergson sottolinea l'importanza dell'educazione, della regolamentazione della produzione economica e della crescita demografica, delle organizzazioni internazionali come la Società delle Nazioni, è valorizzato dall'Autrice in direzione di una lettura meno disincarnata della mistica, la cui realtà non risiede solo nell'esperienza religiosa di pochi eletti, ma anche nell'ispirazione che può guidare le scelte politiche.

Un inquadramento più preciso della mistica e della sua “funzione sociale” viene poi svolto nel quarto capitolo, attraverso la messa in luce della genesi di questo concetto nel pensiero bergsoniano.

In primo luogo Zanfi mostra il nesso tra l'intuizione mistica presentata nel terzo capitolo di *DF* e le forme di intuizione tematizzate in precedenza da Bergson: quella filosofica, rivendicata da questi come il metodo del proprio lavoro, e quella estetica. Quindi il punto di vista viene ampliato al rapporto con le diverse correnti che discutevano allora la questione della mistica: dalla psicologia più attenta alle tematiche religiose (W. James, H. Délaacroix), alla psicopatologia (J.-M. Charcot, P. Janet), al modernismo (A. Loisy, H. Bremond), Bergson trova nella cultura francese e non solo del suo tempo un interesse diffuso intorno alla mistica, che non manca di influenzare la sua ricerca.

Tuttavia, come Zanfi sottolinea a più riprese, in linea con la propria proposta interpretativa, l'influenza di questo dibattito è mediata da un lato da questioni interne alla filosofia bergsoniana (lo slancio vitale de *L'evoluzione creatrice* trova fondamento in sé o in altro da sé?) e dall'altro dall'attualità e dai problemi

sociali e politici posti dalla guerra e dall'industrialismo. La figura del mistico che interessa a Bergson è dunque quella di un uomo che – come il filosofo del mito platonico della caverna, diremmo noi, una volta attinta la fonte della vita, si volge agli altri uomini e interpreta la sua azione come opera di un individuo *per e nella* società.

Su questi temi insiste anche il quinto e ultimo capitolo, il quale, nel fornire un quadro dell'antropologia bergsoniana, insiste sul carattere vocazionale dell'umanità, che pur essendo il punto più avanzato dell'evoluzione non è pienamente realizzata, ma è chiamata a compiere se stessa. Di qui il ruolo collettivo dei mistici: è vero che Bergson si richiama sempre a delle individualità, ma ciò non toglie che la vocazione di queste è di farsi esempio per l'umanità intera, perché quest'ultima esca dal circolo chiuso dell'imitazione.

Come si è cercato di mostrare nella nostra ricostruzione, il volume coniuga un notevole sforzo filologico ed ermeneutico, volto a far emergere il profilo di una "filosofia della tecnica" dalla lettura attenta dei testi, ad una collocazione del pensiero bergsoniano nella sua attualità politica e sociale. Vanno in questa direzione anche i passaggi dedicati al confronto con le posizioni di altri intellettuali sulla Prima Guerra Mondiale (G. Simmel, T. Mann) e sulla questione sociale (G. Lombroso, L. Weber), che, nonostante la brevità dei riferimenti, segnaliamo per il loro contributo nel valorizzare il radicamento storico della filosofia bergsoniana.

Tra i pregi del volume va inoltre segnalata la redazione, prima della *Bibliografia* generale, di Note bibliografiche al termine di ciascun capitolo, che articolano per temi e in modo ragionato i riferimenti bibliografici, costituendo uno strumento di orientamento utile sia per lo studioso di Bergson sia per il lettore non esperto.